

"Fiabe popolari del Trevigiano", ovvero...

QUANDO NONNO E NONNA FACEVANO... "FILO"...

di MARIO CUTULI

Me ricordo le longhe sere de inverno, quando che se andava in staea par el filò vegneva anca i omini dee case vissine... A vederli i paréva la zente più contenta del mondo...».

Forse nemmeno Antonella Rosso, l'autrice di "Fiabe popolari del Trevigiano" poteva immaginare il successo della sua ricerca utilizzata poi come tesi di laurea. Poco più di centocinquanta cartelle bastano a far rivivere storie di un tempo che fu, memorie pallide che sopravvivono ancora nella mente di chi le ha vissute, frammenti di vita di una cultura popolare che, ricorda la Rosso citando Gramsci, sono comunque una "concezione del mondo".

Quando, con la semina del grano che doveva precedere – secondo regole collaudate da antica tradizione – l'inizio di novembre, e l'arrivo dell'inverno ("Fin ai Santi si semena i campi, e dopo S. Martin insacca el grano e portalo al mojn"), il lavoro nei campi taceva, cominciava il periodo del filò.

La stalla diventava allora il luogo più importante della casa, il centro d'integrazione parentale e sociale, ma anche di trasmissione di un patrimonio narrativo ormai, purtroppo, corroso dal tempo.

Alla tenue luce di un lume a petrolio le donne filavano (da qui il nome filò, secondo l'etimo latino *filatum*), mentre gli uomini s'industriavano per conto proprio o di terzi con i vimini o i giunchi nella preparazione di cesti e di crivoe o si davano ad impagliar sedie o a costruire zoccoli o a riparare gli attrezzi di lavoro e le ragazze, specie se prossime al matrimonio, provvedevano alla preparazione di quella che sarebbe stata la dote.

Momenti di un tempo che fu, quando ancora la famiglia era unita ed il problema di uno era quello di tutti i componenti, se non di tutta la comunità perché i vari filò oltre a ricoprire un'importanza economica, dal momento che contribuivano, attraverso attività secondarie, all'autonomia della famiglia costituivano vere occasioni d'incontro con il vicinato, ma anche motivo per sentire, da ospiti graditi come ambulanti, girovaghi e mendicanti in cambio di un piatto di minestra e di un umile giaciglio nel fienile, racconti filastrocche e fiabe.

Il filò era l'occasione per tessere e coltivare una trama di relazioni sociali che cementavano conoscenze ed amicizie, alcune delle quali inevitabilmente destinate a diventare possibili matrimoni. Nei tanti filò non mancavano mai, infatti, ragazzotti disposti a percorrere a piedi parecchi chilometri pur di corteggiare con discrezione le ragazze che dal canto loro rispondevano con sottile e malcelata complicità pronte come erano a "tegnar a carega" a quello prescelto...

Di solito si iniziava con la recita del rosario, "consuetudine che rassicurava, ma solo in parte, le preoccupazioni della Chiesa che nutriva molte riserve nei riguardi del filò, soprattutto per la temuta

promiscuità dei sessi tra ragazzi e ragazze" e si proseguiva sino a tarda notte, sino a quando la fatica del giorno non imponeva il sonno. Le fiabe raccolte con certosina pazienza dalla Rosso – "dei veri narratori è rimasto solo il ricordo..." nell'intento di conservare questo straordinario patrimonio di narrativa orale – sono circoscritte ad un'area ristretta del trevigiano, ma in effetti non hanno confini perché non appartengono a nessun luogo e sono patrimonio di tutti.

I loro personaggi, che uno dopo l'altro sintetizzano con immediata semplicità uno spaccato di vita grama, fatta di piccole cose, contrassegnata spesso da situazioni di miseria e precarietà ma ricchi di dignità schietta e genuina – ormai assai lontana dagli stereotipi della nostra società – vivono di una vita propria, che è poi quella dei narratori che li propongono e perciò risultano "vivi", vittime anch'essi di un destino di povertà e spesso di fame; nei loro sogni non c'è la ricchezza, ma semplicemente l'indispensabile per "recuperarsi la vita".

Storie che, unitamente alla nota arguzia del mondo agricolo, ripropongono il netto divario dei contadini con i "signori" che "iera paròni tutti eòri", ma accettato con la serenità di chi non medita rivendicazioni, quasi che il mondo fosse da sempre fatto così e sarebbe stato utopico tentare di cambiarlo. Storie di "vinti" che accettano la sorte, ma forse più felici degli stessi "paròni".

Storie di un mondo lontano che molti anziani forse rimpiangono, non fosse altro che per quella genuinità di vita che nel frattempo la società ha perso. ■

